

legal novel
francese

ROBERT-DIARD

Un delitto intricato, la cui vittima si chiama Agnès Le Roux e l'assassino è il suo amante, ricapitolato da Pascale Robert-Diard, che guarda dietro le quinte e scrive un romanzo magistrale: «La deposizione», da Einaudi

Interni di famiglia con delitto: al figlio l'onere dell'accusa

di ANDREA COLOMBO

Quando il 7 aprile 2014 Guillaume Agnelet, con un colpo di scena qualise ne trovano preferibilmente nei romanzi, si presentò nell'aula del Tribunale di Rennes dove suo padre Maurice veniva processato per un presunto omicidio avvenuto trentasette anni prima, Pascale Robert-Diard, era presente. Era lì, con il fiato sospeso come tutti, quando il teste fu messo a confronto con sua madre, ex moglie dell'imputato, e con il fratello minore Thomas.

Vide una semplice trama gialla dissolversi e trasformarsi in un torvo dramma di famiglia, in una storia di silenzi, segreti e ricatti affettivi degna del miglior Simenon. Scopri che la scomparsa di Agnès Le Roux, la bella ereditiera che dell'avvocato Maurice Agnelet era stata l'amante, aveva travolto e distrutto le vite non solo dei familiari della vittima ma anche dei parenti del presunto carnefice.

Improvvisi voltafaccia

L'affaire Le Roux calamitava già l'attenzione dei media e dei lettori per il suo intreccio, per l'enigmatica personalità dell'imputato, per le lunghe traversie giudiziarie che avevano costellato il caso, per la determinazione della madre di Agnès, Renée Le Roux, ostinata a non arrendersi nei decenni che passavano e nei quali aveva assunto investigatori e finanziato ricerche sino a finire in rovina pur di portare di fronte a una corte l'uomo della cui colpevolezza era certa. La deposizione di Guillaume offrì però al processo e al caso una consi-

stenza insospettata.

Dopo quella drammatica testimonianza, la scrittrice incontrò più volte Guillaume: gli pose domande, ascoltò i suoi racconti, si fermò sui suoi ricordi. Partendo dalla sofferenza della famiglia Agnelet, di cui Guillaume parlò al processo, indagò più in profondità, poi scrisse un libro breve e intenso, **La deposizione** (Einaudi, traduzione di Margherita Botto, pp.125, € 17,00), che permette di guardare a quel caso da un'angolazione nuova, assolutamente inedita.

Agnès Le Roux scomparve tra il 25 ottobre e il 2 novembre 1977. Né il corpo né la macchina furono mai ritrovati. Aveva ventinove anni e dal padre aveva ereditato una quota del *Palais de la Méditerranée*, il secondo casinò di Nizza. Jean-Dominique Fratoni, già padrone dei principali casinò della città e sospetto di legami con la malavita, voleva comprarlo a tutti i costi. Madame Renée si oppose. Con un improvviso voltafaccia Agnès, convinta dal suo amante, decise invece di vendere. I tre milioni di franchi ricevuti da Fratoni furono messi su un conto comune suo e di Agnelet che pochi giorni prima della scomparsa di Agnès aveva spostato la somma su un altro conto a suo solo nome.

L'avvocato finì subito in testa

Un dramma riassunto in uno stile asciutto, che rende il quadro ancora più tremendo

alla lista dei sospetti. Ne uscì grazie all'alibi offertogli da un'altra amante, Françoise Lauseure, anche lei ricca ereditiera. Fu comunque arrestato nell'83, al ritorno dal Canada dove era andato a vivere con la nuova amante, ma fu liberato dopo pochi mesi senza rinvio a giudizio. L'omicidio, in mancanza del cadavere, non era certo. Gli elementi a carico troppo fragili per reggere la prova di un processo.

Svolta al terzo processo

Le indagini ripresero nel 1999, sulla base degli elementi raccolti da Renée Le Roux, e stavolta Françoise Lauseure ammise di aver fornito vent'anni prima un falso alibi. Il processo si svolse solo nel 2006. Guillaume si spese più di ogni altro per aiutare il padre. Lo prese in casa con sé, passò mesi a spulciare le carte, costruì le deposizioni del padre impersonando il pm, costrinse Maurice a ripetere le risposte fino a che non suonavano convincenti. Nonostante le prove indiziarie sembrassero schiaccianti, Agnelet venne assolto ma l'anno seguente il processo d'appello ribaltò la sentenza e lo condannò a vent'anni. La battaglia legale si spostò presso la Corte europea dei diritti dell'uomo, che stabilì – in due diverse sentenze – come i diritti della difesa fossero stati violati. Così, ordinò di ripetere il processo.

È in questo terzo processo, nel 2014, che Guillaume si presentò a sorpresa e, al prezzo di una rottura con l'intera famiglia, dichiarò di aver saputo sia dal padre che dalla madre che era stato Maurice a uccidere Agnès e a occultarne il corpo. La Corte condannò di nuovo l'ormai quasi ottantenne Agnelet, che continuò a proclamarsi innocente. Questa la vicenda, che si



Jean François Lepage, «Moonlight Zoo», 1993-2014

è svolta sotto gli occhi attenti e spesso voyeuristici dei media e che André Techné ha portato sullo schermo. Pascale Robert-Diard la ricapitola guardando non al palcoscenico ma alla tragedia silenziosa che si consumava dietro le quinte. Racconta la parabola di quattro persone, la moglie di Maurice e i tre figli, la cui intera esistenza venne condizionata e tenuta in ostaggio dall'assenza incombente del marito e padre, dall'ombra di quel delitto inconfessato, dall'impossibilità anche solo di parlarne apertamente.

La scrittrice spia il percorso della moglie, soggiogata da Maurice, dei due fratelli sopravvissuti, smarriti nel loro labirinto d'ango-

scia, del figlio maggiore Jerome, che subito prima di morire spedì una cartolina tremenda: «I miei genitori sono degli assassini».

Sentimenti a parte

La domanda che si pone la scrittrice è essenziale: cosa ha spinto Guillaume a testimoniare contro il padre? «Il rimorso di coscienza», risponde il pm, ma è una conclusione superficiale, buona per una requisitoria, non per chi voglia capire. Prima di decidersi al passo finale, Guillaume chiese più volte ai genitori di parlare chiaramente con lui, ricordò a entrambi quel che avevano confessato anni prima. Andò a sbattere sempre contro un mu-

ro di silenzio e di negazioni, perché la verità non poteva né doveva venire pronunciata, neppure in privato. È questo silenzio, questa rimozione che permise una complicità senza ammissione, corrodendo come un acido le vite degli Agnelet.

Guillaume testimoniò quando si rese conto che era la sola via che gli restava per sfuggire al sortilegio di quel silenzio: Pascale Robert-Diard riassume il dramma in uno stile asciutto che rende il quadro ancor più tremendo perché non si concede alcuna deriva sentimentale, e dimostra che il giornalismo può trasformarsi, nelle mani giuste, in un genere letterario.

«DA UNA MODERNITÀ ALL'ALTRA» DI SANDRA TERONI, DA MARSILIO

Le vie accidentate al romanzo moderno, fino all'erranza esemplare di Céline

di PIERLUIGI PELLINI

«Modernità» è neologismo coniato, a quanto pare, da Balzac, ma impiegato per la prima volta in un contesto teoricamente significativo nel saggio celeberrimo di Baudelaire sul *Pittore della vita moderna* (1863), in cui l'opera del mediocre Constantin

Guys è presa a pretesto per esporre una concezione del bello storico e relativo, capace di «trarre l'eterno dal transitorio», eleggendo a materia dell'arte «il fuggitivo, il contingente», la desublimata contemporaneità colta perfino nei suoi aspetti più effimeri.

Da queste pagine prende le mosse anche l'ultimo libro di Sandra Teroni, **Da una modernità all'altra** *Tra Baudelaire e Sartre*, (Marsilio, pp. 176, € 15,00) e composto di due parti complementari: la prima intesa a indagare le «Figure del disincanto» che domi-

nano la letteratura francese dopo la caduta, nel 1848, della tensione progressista innescata dalla borghesia rivoluzionaria nel 1789, e che nutrono i maggiori autori, non solo francesi, del secondo Ottocento e del primo Novecento; la seconda dedicata invece alle «Figure del viaggio» e composta da tre saggi su Céline, Malraux e Sartre.

Eponimi di due diverse modernità, Baudelaire e Sartre, il poeta che registra la traumatica erosione degli ideali romantici e la solitudine dell'artista nella metropo-

li moderna, e il romanziere-filosofo che celebra non senza contraddizioni il ritorno all'impegno nei «Tempi moderni», delimitano, nel sottotitolo di Teroni, i punti di partenza e d'arrivo di un percorso solo apparentemente cronologico.

Tutto il libro, infatti, si interroga – prima e più che sullo sviluppo storico del modernismo francese fra il 1848 e la seconda guerra mondiale – su alcuni decisivi snodi dell'immaginario moderno, «l'errante e lo straniero, il naufrago e l'impantamento, la prigione, l'evasione e lo smarrimento, l'abisso, il relitto, la nausea», tutti più o meno direttamente legati al tema del viaggio (in proposito, lettura complementare è quella di un'altra raccolta di saggi, uscita alla fine del 2016: *Viaggi letterari*, a cura di Maria Ri-

ta Digilio *et alii*, per Artemide).

E se in Baudelaire, come poi in Rimbaud, l'euforia romantica dell'esotico assume precocemente quell'ambigua connotazione di «evasione dall'io», al tempo stesso fascinosa e mortuaria, avventurosa e autodistruttiva, che caratterizzerà tutta la stagione modernista (da Gide a Cendrars, da Morand a Nizan, da Larbaud a Michaux, fino alla «fine dei viaggi» proclamata da Lévi-Strauss in *Tristi tropici*), è certamente nell'opera labirintica e urticante di Céline – assente dal sottotitolo, ma assoluta protagonista di molte fra le pagine più belle del libro – che l'erranza nelle atrocità della guerra, delle colonie, delle *banlieues* si fa invero romanzo del profetico ossimoro per cui, in Baudelaire, il viaggio conduce a «oasi di orrore».

Certo, nel capitolo sulla trilogia indocinese di Malraux è interessante l'analisi della figura del terrorista, di ambigua attualità; e in quello sull'incompiuto resoconto di viaggio in Italia di Sartre si ammira l'impeccabile competenza dell'autrice, che è fra i maggiori specialisti dell'autore della *Nausea*; e tuttavia, con il passare degli anni, con il tramonto definitivo del cosiddetto «glorioso trentennio degli intellettuali» (1945-1975), la distanza si fa abissale fra i confusi, e pur diversissimi, conati umanistici di questi e altri letterati a pigione da un lato, e la delirante, disperata, indispensabile (per quanto infame) lucidità dell'autore di *Voyage au bout de la nuit* dall'altro. Il senso del bel libro di Sandra Teroni sta tutto nel percorso che da Baudelaire porta a Céline.